



RAVENNA TEATRO TAM TEATROMUSICA *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*: di Marco Martinielli (da uno scenario di Carlo Goldoni). Regia di Michele Sambin. Con: Pierangela Allegro, Luigi Dadina, Laurent Dupont, Ermanna Montanari, Mandiaye N'Diaye, Mor Awa Niang. Musica in scena: Michele Sambin, El Hadi Niang.

I atto. Bosco di notte

Suoni compressi. Porte che sbattono. La "disco" copre il rumore dei grilli. Loro Ballano. Si toccano. Si baciano. Lelio figlio di papà e Angelica serva cretina si sono bevuti il cervello in un motel da quattro soldi, la camera con i pizzi alle finestre li guarda consumare un impero dei sensi brianzolo, di poco conto, casereccio e senza pretese. Siamo in un bosco pieno di ladri a una LEGA da Milano, scosso dal frastuono della bisboccia. I Figli non pensano, i Figli sono cicale. Giocano, si divertono, tanto paga sempre Pantalone. Spinetta autista donna qualunque, comune, sogna corpi neri levigati che la strappino fuori da quella divisa brutta e senza sesso. Scapino albergatore nero sogna di strappare a Lelio i soldi del conto... Arriva Arlecchino!

Arlecchino mutante: berretto bianco, vesti sgargianti e faccia di carbon bruciato, lo Zanni di pece torna in Africa domani. Ma la storia non cambia, guai ai vinti! I sogni erotici crollano sui sedili in pelle, l'animale nero non dormirà in macchina, ci manca solo che ci lasci la sua puzza appiccicata. E l'albergo è al completo, fratello suo fratello non basta più lo stesso colore scuro, i simboli di comunicazione della Grande Europa prendono il sopravvento: contano i quattrini, money, sghel, dané. Basta con questi cenciosi, io non ho niente contro nessuno, ma perché tutti a me? Solo perché anch'io sono piccolo e nero? Tornatene al villaggio fratello, io ti voglio bene, io ti amo. Ecco un sacco a pelo, tieni, ora è tuo: e anche le sue pulci. Io sono parte di te, hai la mia pelle e la mia lingua, ecco del cibo: i cani non l'hanno voluto.

Mondo mutante. Gli Arlecchini sono diventati neri, li abbiamo depredati al punto giusto, gli abbiamo lasciati i loro abiti colorati e la nostra fame. Gli africani cominciano a diventare bianchi, fra poco giureranno a Pontida (in un tavolo a parte...), hanno imparato bene la lezione. No Scapino, tu non sei nero, sei solo sporco a furia di stare con noi: puzzi dello stesso *vetiver*, trasudi un *Ipepe* che fa dar di stomaco, il tuo alito sa di *Uno-Rap/Uno Rap-Rap-Rap*. Sia lodato Iddio, siamo noi i veri Creatori.

II atto. Palazzo di Pantalone

Silenzio: mangia il Padre! Cena a luci rosse Tiziano, cibo ingozzato, cibo trangugiato grasso e suntuoso, alimenti masticati, assorbiti, mai evacuati. Il palazzo è l'Ade dove Pantalone/Plutone ingolla i malcapitati nel suo ventre maligno, accoglie balanzone fratello prossimo, chirurgo macellaio targato *Cottellerie Mitsubishi*. Insieme divideranno le portate. Padri Padreterni Cannibali. I Padri non giocano, sono saggi loro, sono formica e ragno famelico. Tutto viene consumato, il più piccolo pezzo di carne è linfa preziosa che non ci si può lasciar scappare.

Che si divertano pure i "bambini", che si scannino fra di loro, sono giovani, bisogna pure tenerli occupati mentre i vecchi onnivori fanno piazza pulita al banchetto. I Figli stupidi non pensano nemmeno di fermarli, si fanno vedere e spillare senza accorgersi, troppo presi nell'accoppiarsi a vicenda finiscono in pentola, non si ribellano dentro quelle bocche orrende che trinciano e sboccocellano con avidità. E la povera Angelica: ancora non ha fatto in tempo a capire niente, che già le sue mani sono state digerite. Lei è una, poi le altre che già ci sono state e quelle che verranno, quelle pance abnormi avranno sempre fame, non saranno mai sazie. Palazzo Pantalone, macelleria sopraffina.

Spinetta va su e giù, pupazetto a molla che sbatte da una parte all'altra senza capire poi da quale stare: lei è comune, è banale, è autista, Caronte non più Dimonio con le braci spente negli occhi dal 27 di ogni mese. Non è Padre, non è Figlio. Non è nessuno, è testimone dove non ci sarà processo, e se ci sarà gli imputati non saranno in aula, andranno a mangiare fuori. E la sentenza verrà emessa e condannerà la fame: quella nera!

III atto. Piazza dei Re

Allegria! Arlecchino forse tornerà in Africa in un pacco di rifiuti. Pantalone munifico: fosse per lui rimanderebbe tutti quanti a casa quelli lì, insieme alle pattumiere della sua cucina. L'africano bianco torna nero, albergo chiuso senza una lira in tasca buttato in mezzo a una strada, come quel pezzente di Arlecchino. D'altronde non è che si possano dare permessi a destra e a manca a tutti i carboncini che vengono a queuestrare. Di questo passo ce lo ritroviamo nel culo senza neanche avere il tempo di dire -bà.

E gli orchi escono ormai dalle tane, vengono fuori dai palazzi, sono padroni della città. Divorano tutto e tutti, ognuno di loro è un branco di cavallette, fanno tabula rasa: «Lo stomaco - gridano felici! - LO STOMACO PRIMA DI TUTTOOO...». I Padri continuano a muovere le pedine, i figli a scannarsi come degli idioti. Ma non tutti. Su mille imbecilli, beoti buoni a nulla, uno viene bene, che il sangue non è acqua: Sapienza...

Figlia finalmente degna di cotanto Pantalone, sex-vision in pelle e lingerie nera, virago mascherata portafogli ambulante, compra/vende uomini e donne al ribasso. Moderno prototipo di Orco, per ora alla carne preferisce ricatti, azioni e confindustria, e al Figlio tutto suo promesso il Padre chirurgo mangiatutto. Questioni di affinità elettive. Il nuovo avanza e non lascia avanzare, largo ai vecchi, galantuomini (ri)letti che figliano sempre se stessi per partenogenesi. Le nozze vanno festeggiare, Pantalone e Balanzone si sbrano quel che resta della povera Angelica, popolo bue crudo e senza sale. Arlecchino e Scapino non dovranno tornare in quel villaggio di pezzenti cenciosi, possono continuare a morire di fame e di schiavitù qui da noi, ci siamo emancipati, non ci danno più fastidio neanche ai senafiori. E poi, tra camerieri filippini e etnereunse cecoslovacche si troveranno sicuramente benissimo, la nostra è ormai un'Europa multi etnica.

L'autista si vomita addosso se stesso, il ribrezzo è troppo forte, c'è ancora qualcuno che non riesce mai ad abituarsi fino in fondo. «Io... Io... Mi licenzio! Sulla vostra scala... Non ci salgo». Bene bravo bella mossa! E mo' che fai? E noi, che si fa? Ci uniamo o no al corteo? Si sentono già le voci gioiose, le note della marcia nuziale; ecco le risa, gli auguri, il tintinnio dei bicchieri e delle posate, le urla di orrore, i rumori sordi delle mascelle, arriva l'odore del sangue.

E' quello il bello delle feste organizzate bene: sembra non finiscano mai!

Alessandro Lay

strehler è tornato: il teatro no

Strehler è tornato. W Strehler. Così l'ipocrita Milano del teatro non piange più. Amen. Amen anche per quel minimo di poesia, di resistenza, di ricerca del nuovo che giovani e meno giovani gruppi tentano duramente (inutilmente) di salvare dal fiume sporco del tritac quotidiano.

Poche lettere di pochi lettori ci hanno chiesto dopo la pubblicazione della requisitoria di Casali e della posizione di Harta sul MAESTRO: ma a voi di Harta che ve ne frega di Strehler? Domanda poco elegante ma chiara. Altrettanto chiaramente, rispondo: a me, personalmente, non importa nulla. Nel '67 sono arrivato a Milano con una lettera di presentazione (una di quelle che aprono i cieli) per il Grande Maestro.

Bene. Come un robot sono andato 4-5 volte davanti al Piccolo di via Rovello, e sempre ho dovuto fermare i miei piedi. Le interferenze del mio cervello mi dicevano: Ma tu che cosa hai da spartire con Strehler?

Non ho spartito nulla. Io venivo da Beckett e dalle prime esperienze del teatro di strada: l'estetismo faraonico di Strehler mi dava solo fastidio, anche se non potevo non riconoscergli il merito fondamentale di avermi fatto "toccare" Brecht. Tuttavia un Brecht, come dire, evacuato, addormentato nella monotonia preziosa e stilistica del Maestro: chiuso al cambiamento, e incapace di staccarsi dal narcisismo del suo personaggio. Ricordo una notte trascorsa con Domenico Modugno (Dopo una replica di "L'Opera da tre soldi" di cui era protagonista): Mister Volare non era proprio tenero con il Maestro e non risparmiava frecciate al regista pretenzioso ed esibizionista.

I miei contatti finiscono qui. Non ho più avuto il coraggio di vedere uno spettacolo di Strehler: ancora amen?

Oggi dico: come può riprendersi il teatro italiano se Strehler continua a rimanere imperterritito al posto di comando? Che speranze ci sono per i giovani? Possibile che non ci sia nessuno in Italia capace di far funzionare il Piccolo?

Forse l'errore è anche dalla parte di chi vorrebbe sostituire il Maestro e fa proposte perlomeno discutibili. Mi riferisco - per esempio - al CRT: maggior centro sperimentale italiano.

Il CRT porta a Milano Corsetti, gli trova a fatica i necessari spazi alternativi e poi lo protegge come un pulcino: meglio non lasciarlo avvicinare troppo dalla folla, non si sa mai. Così uno spettacolo molto pubblicizzato è stato visto da poche persone: nonostante era "scene" sui vagoni della Stazione Nord, alla Bovisa, eccetera. Lo spettacolo "aperto" era riservato solo a 150 persone per serata. I vagoni non erano quelli in servizio e solo i paganti potevano seguire Corsetti & compagni nel loro volteggiare alla ricerca dell'America.

Io stesso non ho potuto vederlo (io che stimo Corsetti). Nemmeno pagando. Che poi il CRT non abbia avuto la cortesia di lasciare un biglietto per un giornale come Harta, niente stupore: noi siamo nessuno, lo sappiamo, grazie.

Ma non ringrazio per il solito servizio elitario riservato ai milanesi annoiati. Che sia colpa del CRT o di Corsetti, quando si sceglie la strada si deve andare fino in fondo. Si deve salire su un treno vero (pieno di pendolari), non si deve aver paura della folla.

Quello che eventualmente si perde in estetica si guadagna in comunicazione poetico-sociale. Si è dimenticato Eugenio Barba?

Ho l'impressione che gli orfani di Strehler siano proprio inconsolabili e incapaci di proporsi (nella sostanza) in modi poi tanto diversi da quelli del Maestro. E - a volte - i Piccoli Maestri sono peggio dei Grandi.

Amici, è ora di tornare realmente in strada. Gli spazi ufficiali sono morti: dovete prenderne coscienza. Sopravvivate perché i finanziamenti non sono ancora venuti a mancare. Quando mancheranno del tutto o quasi, allora si vedrà chi sa fare teatro e poesia con pochi mezzi e tanto coraggio.

Dico: via anche dagli spazi alternativi tipo BLOOM (a parte la simpatia per alcune persone che lo conducono): sempre pronti a darsi una mano di cultura con artisti-poeti-attori che accettano di essere accattoni o quasi.

E via-anche-da spazi "storici" come L'OUT OFF (e mi dispiace dirlo): fermi al loro repertorio (indubbiamente interessante) e poi indifferenti per gli altri spettacoli che devono ospitare (la legge lo richiede): quindi che ci siano 30 persone o quattro, poco importa. Sappiamo tutti che - nonostante i cambiamenti promessi e annunciati - siamo dentro ad una conservazione pietrificata. Che la gente di teatro faccia finta di non accorgersene, è forse il male peggiore. Un male che riguarda anche l'arte ed altro. Ma uscire dagli spazi deputati è dura. Lo dimostrano proprio i deputati: garantiti dal culo incollato alla sedia (fino a quando?). Uomini di poesia, buttate via sedie e colla: e siate - prima di ogni cosa - liberi negli spazi imprevedibili della mente e del cuore.

Solo allora ci sarà il nuovo.

L.B

per chi scrive testi di teatro

La rivista "SIPARIO", edita a Milano, nell'intento di favorire la conoscenza della nuova drammaturgia italiana contemporanea, ha dato il via alla pubblicazione, in fascicoli distinti dal titolo "Commedia - collana Informativa" - che sono parte integrante della rivista - di commedie, drammi, tragedie.

Avvenuta la pubblicazione, i testi teatrali sono segnalati a registi, attori, direttori di teatri, in modo che vengano esaminati ai fini di un'eventuale rappresentazione. Coloro che, nel dedicarsi all'attività letteraria creativa e saggistica, scrivono anche testi teatrali possono inviarne una copia, insieme con una breve "Nota biobibliografica", alla rivista "SIPARIO" che la consegnerà alla Commissione di lettura apposita per conoscerne il giudizio sulla possibilità di pubblicazione.

Alcuni testi teatrali, scelti fra quelli giudicati validi, vengono segnalati ai lettori mediante un breve riassunto nella rubrica apposita "Copioni in redazione" della rivista. Per ulteriori informazioni rivolgersi a "SIPARIO". Via S. Marco 34 - 20121 Milano - Tel. 02/65.55.946 - Fax n. 65.52.014.